



«Fast churches»

Nel quartiere popolare dove sono nato e vissuto fin quasi al tempo della mia nomina episcopale, le chiese, intese anche come struttura

agibile e abitabile, erano punti vivi del tessuto sociale. A differenza di oggi, erano normalmente aperte tutto il giorno, con il sole o con la pioggia, di giorno feriale o festivo. In qualsiasi circostanza, lieta o sacrificata, potevamo avere la certezza che ci si saremmo potuti rifugiare per compiere, magari velocemente, quella pratica di pietà che ci è stata insegnata fin dalla nostra infanzia, come fatto pieno di virtù: la visita al Santissimo Sacramento. Nelle vicende belle o difficili della vita, avevamo la certezza di poter trovare, in pieno mondo, il Dio con noi, presente in corpo, sangue, anima e divinità in ogni tabernacolo. Sapere che il Signore ci aspettava con tutta la forza della sua vita, passione, morte e risurrezione, ci permetteva di affrontare l'esistenza con la sua stessa forza.

Adesso le città di provincia, cioè la maggior parte della città italiane, sono abitate da chiese permanentemente chiuse: vengono aperte per l'offerta dei «servizi» liturgico-sacramentali anch'essi forniti in un modo veloce, come nei *fast food*, e spesso poco curato, anche quando si potrebbe fare diversamente. E non parliamo poi delle campane spesso silenziate per «non disturbare» o «non fare rumore».

Fin da bambini passeggiavamo per quartieri dove queste chiese sempre aperte ci testimoniavano, con semplicità e chiarezza, che Cristo è presente e che è possibile incontrarlo. Oggi, invece, questa lunghissima teoria di «chiese chiuse» sembra voler



dire più un'assenza che una presenza, più un ritiro che una missione. Questi sono i sentimenti che si sono generati in me qualche giorno fa,

quando mi è capitato di vedere in un telegiornale un parroco, suppongo zelante, che apriva con un certo disagio un pertugio nell'ingresso della chiesa, così da poter consentire ai pochi fedeli che aspettavano, di poter entrare.

Per generazioni intere, compresa la mia, le chiese sono state luoghi di incontro e di testimonianza – oltre che di culto – e in esse sono stati scanditi i momenti fondamentali della nostra vita umana e cristiana. Anche solo vedendole permanentemente aperte, sapevano che il Signore ci aspettava e ci accompagnava: e quanto è stato di conforto e di aiuto tutto questo alla fede dei tanti nostri fratelli cristiani perseguitati in tutto il mondo! Adesso le porte delle «chiese chiuse» per la maggior parte del tempo rischiano di ricordarci che il Signore è stato chiuso fuori dalla nostra vita quotidiana, è stato reso assente e questo mi sembra un atteggiamento molto pericoloso.

Spero davvero che tornino i tempi in cui le chiese possano essere vissute dal popolo cristiano – e anche da chi ancora non lo fosse – come luoghi di incontro con Cristo e per Cristo perché, non aprendo soltanto dei piccoli pertugi per consentire pochi e mal curati servizi liturgici, servano a favorire l'incontro con Cristo a tutti, spalancando le porte del cuore e della presenza della Chiesa nel mondo.

Penso di chiedere troppo nel contesto ecclesiale di oggi, ma sono certo di non chiedere troppo a Dio.

